

Nell'opuscolo dedicato alla biografia di Sergianni, Tristano Caracciolo sosteneva che l'invidia e l'avversità del fato avevano strappato alla gloria il fedele Siniscalco, conducendolo alla morte. Secondo l'autore l'assassinio del nobile Sergianni avrebbe significato la caduta irreversibile dell'intero Regno, come dichiara più espressamente l'epitaffio realizzato dall'umanista Lorenzo Valla per il monumento funebre di Sergianni:

*Sed invidia, quae summa petit fastigia, talem virum perdidit, et Regni iniquum fatum. Quod Laurentii Vallae, insignis doctrinae viri, spectabili illius mausoleo carmine insculpto elegantissimo, prout legentibus liquere potest omnibus, verius ac significantius ostenditur.*

Ma l'invidia, che aspira ai più grandi onori, causò la morte di un uomo tanto virtuoso e il fato avverso la rovina del Regno. La qual cosa è dichiarata con straordinaria verità ed efficacia nel carne composto da Lorenzo Valla, uomo di mirabile erudizione, ed inciso sull'elegantissimo mausoleo di Sergianni, come può risultare chiaro a chiunque lo legga.

Nei versi composti da Lorenzo Valla, il defunto Siniscalco prende parola per presentare se stesso, chiarendo la propria posizione nella struttura politico-sociale del Regno e ricordando le virtù di cui fu insignito in un momento storico-politico delicato, data l'infermità e l'inabilità al governo della regina Giovanna II. Egli dichiara di aver agito a beneficio del Regno sia come mediatore tra le varie classi sociali, garantendo pace e stabilità, sia come fedele ed impavido *miles*. Sergianni si rivolge dapprima a re Ladislao, collocato nel monumento funerario di fronte, che come lui fu vittima dell'invidia e dell'inganno; negli ultimi due versi, invece, il defunto Siniscalco parla all'empia mano che lo ha assassinato, alla quale attribuisce la responsabilità della rovina del Regno. La ferita inferta al proprio corpo diventa, infatti, metafora della lacerazione politica:

*Nil mihi ni titulus summo de culmine derat. / Regina morbis invalida et senio, / fecunda populos procuresque in pace tuebar / pro domine imperio, nullius arma timens. / Sed me idem livor, qui te, fortissime Cesar, / sopitum extinxit nocte iuvante dolos. / Non me sed totum laceras, manus impia, / Regnum / Parthenopeque suum perdidit alma decus.*

Nessun titolo, se non quello supremo di re, mi mancava. Poiché la Regina era indebolita dalle malattie e dalla vecchiaia, difendevo il popolo e i nobili in una pace feconda, in nome del potere della Regina, senza temere le armi di nessuno. Ma la stessa invidia che uccise te, o valorosissimo Cesare, durante la notte che favorisce i tranelli, mi ha tolto la vita mentre dormivo. O empia mano, tu laceri non solo me, ma il Regno intero e così la dolce Partenope ha perduto il suo onore.